

Dall'assemblea di Strasburgo potrà venire un contributo al rinnovamento dell'assetto mondiale se ci si saprà misurare con un problema decisivo per il futuro dell'umanità



Su una strada di Calcutta: una immagine drammatica del mondo del sottosviluppo

I paesi che lottano per lo sviluppo: un banco di prova per la nostra democrazia

C'è il Terzo Mondo sulla via dell'Europa

Gli affreschi dell'epoca cui l'umanità è avviata in quest'ultimo scorcio del ventesimo secolo, che sempre più di frequente vengono disegniati da uomini politici, inchieste giornalistiche, statistiche e documenti di istituzioni internazionali, non rappresentano fughe nel futuro. Al contrario. Spesso essi elevano la percezione frammentaria della quotidianità, alla individuazione delle tendenze secolari che la alimentano; danno il senso delle sfide gigantesche che nei problemi attuali, per quanto laceranti, hanno solo il prodromo; infine destituiscono il provvidenzialismo di ogni matrice.

Asia, Africa, America latina, mentre tra cinquant'anni, attorno al 2030 essi saranno saliti a 13 miliardi. Ecco la valutazione secondo la quale nel 1985 il Terzo Mondo (autosufficiente alimentare nel 1950) dovrà importare dai Paesi industrializzati almeno 45 milioni di tonnellate di cereali, a condizione però che in esso « la produzione di alimenti di base continui ad aumentare ad un tasso comparabile a quello della crescita demografica e che il consumo pro capite aumenti un po' più lentamente che in precedenza » (del tutto aleatoria, la prima condizione, erudite la seconda se riferita agli 800 milioni di uomini che nei tre continenti già oggi vivono in assoluta povertà); mentre i bisogni alimentari del mondo per i successivi decenni sfuggono

esponenzialmente alla odierna possibilità di calcolo fondato su ragionevoli approssimazioni. Ecco l'indicazione dello stato attuale e degli incrementi prevedibili dei consumi energetici per capite nel mondo: oggi il cittadino nordamericano consuma annualmente l'equivalente di 8,2 tonnellate di petrolio, l'europeo l'equivalente di 3,5 tonnellate, il giapponese di 3,2 tonnellate. L'abitante dei paesi del Terzo Mondo non produttori di petrolio l'equivalente di 3 quintali (cui si deve aggiungere l'equivalente di 2 quintali di energia non commercializzata). Attorno al 2000 il consumo mondiale annuo di energia dovrebbe salire a 17 miliardi di tonnellate di equivalente petrolifero, in tale cifra vengono compresi il miliardo e mezzo-due miliardi di

tonnellate di equivalente petrolifero necessari al Terzo Mondo (rispetto ai 420 milioni sufficienti nel 1972) se tuttavia la previsione del consumo energetico del medesimo la si contiene a quota 5-7 quintali pro capite. E cioè se si prevede che il 75% dell'umanità continuerà a utilizzare un decimo o poco più dell'energia consumata nel mondo. Si sono elencati qui dati e citazioni testuali di documenti e relazioni della Banca mondiale, della FAO, della CEE, rappresentazione parziale e, tuttavia, già indicativa del tempo che attende il consorzio umano e di conseguenza la necessità senza reali alternative che la cooperazione tra continenti, stati, sistemi sociali diversi assurga a traguardo della stessa sopravvivenza, meno

ancora che dello sviluppo su scala universale. Ma « l'affresco » si fa invece evasione quando l'osservatore cade nella presbiopia e innanzi all'entità disperata dei problemi finisce per scambiare l'auspicato traguardo con la realtà presente, così cedendo all'economismo deviatore e velleitario. Perché il presente continua ad andare in senso divergente e per molti aspetti contrario rispetto all'esigenza della costruzione di un nuovo ordine fondato sulla cooperazione internazionale. La disputa fra pessimisti e ottimisti è futile; vale meglio attenersi ai fatti. Anche e solo degli ultimi due mesi. In aprile a Ginevra si sono conclusi i negoziati commerciali multilaterali che vennero iniziati nel settembre 1973 a Tokio con lo scopo fondamentale di realizzare una ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale e, nel contempo, di assicurare vantaggi supplementari di tale spesa ai Paesi in via di sviluppo. Tanto ambizioso fu l'iniziativa del segretario generale del Terzo Mondo nel settembre 1973 a Tokio con lo scopo fondamentale di realizzare una ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale e, nel contempo, di assicurare vantaggi supplementari di tale spesa ai Paesi in via di sviluppo. Tanto ambizioso fu l'iniziativa del segretario generale del Terzo Mondo nel settembre 1973 a Tokio con lo scopo fondamentale di realizzare una ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale e, nel contempo, di assicurare vantaggi supplementari di tale spesa ai Paesi in via di sviluppo.

vertice dei Paesi non allineati che si terrà in settembre all'Avana e la cui preparazione procede tra molte tensioni, riflettenti le polarizzazioni in atto, il diffondersi nel terzo mondo di una conflittualità che risulta fra l'intreccio di contrasti interni alla formazione stessa degli Stati in azione e gli effetti della competizione tra i sistemi capitalistico e socialista, fino alla tendenziale riproduzione, in Africa e in Asia, della contrapposizione tra blocchi politico-militari. Ciò basta, ci sembra, per rinnovare l'indicazione che la cooperazione costituisce un traguardo senza alternative nei rapporti tra mondo sviluppato e mondo emergente, reso storicamente concreto dalla ascesa di questo ultimo ma lungo un cammino che si aprirà escludendo la retorica ecumenica. Non meno che le invettive moralistiche, travestite di scienza economica o di dottrinarismo pseudorivoluzionario secondo le quali soltanto la rottura tra i danni della terra (identificati col Terzo Mondo nel quale invece crescono gli abissi degli squilibri sociali) e la « metropoli » pasce e avida (nozione che finisce per cancellare l'intera struttura di classe) può realizzare la liberazione e lo sviluppo dei continenti che furono oggetto della dominazione coloniale.

Una scelta necessaria

Si guardi alla CEE. Dietro alle peripezie, agli incidenti di percorso che contraddistinguono l'attuale fase dei suoi rapporti con il Terzo Mondo, si percepisce l'emergere del problema di fondo: un'effettiva politica di cooperazione oggi prefigurata e nei tempi inimmorabili la necessità di una profonda riconversione della economia europea, in mancanza della quale la promessa apertura al Terzo Mondo è soltanto ipocrisia, travestimento del ricorso che diverrebbe inevitabile a misure di protezione del mercato europeo. L'attuale direzione della CEE, per ragioni organiche, di classe, si rivela sistematicamente incapace di portare avanti un disegno di tanto respiro: anzi non lo vuole.

Ipotecche neocoloniali

Dietro la disputa sull'ammontare del Fondo si è profilata da parte di alcuni Stati membri della CEE la ostinata volontà di privilegiare i propri rapporti bilaterali (e la tendenziale « zona di influenza » che ne può derivare) con i Paesi in via di sviluppo rispetto alla necessità di una messa in comune su scala europea di più alte quote delle risorse destinate alla cooperazione per una politica che, da un canto, essendo multilaterale, sarebbe meno soggetta alle ipoteche neocoloniali e dall'altro concorrerebbe all'integrazione democratica della Comunità anche in questo campo.

Si guardi al Terzo Mondo. Sono mille i sintomi e le manifestazioni di una consapevolezza che si sta estendendo nel suo seno, al livello più diverso, è necessario avviare, per quanto sia arduo il relativo processo, la mutazione della stessa « filosofia dello sviluppo » che, privilegiando quasi dovunque l'industrializzazione rapida, ha condotto alla decadenza gravissima dell'agricoltura, ai noti fenomeni di un urbanesimo devastante e ai colossali costi industriali e dalla loro cacciata alla massimizzazione del profitto.

Esigenza di cooperazione

Così si definisce il traguardo della cooperazione. Esso sarà frutto di una battaglia di classe, politica, culturale nella quale debbono realizzarsi contestualmente il mutamento dell'apparato economico e quindi della direzione politica della Comunità e il largo cambio di rotta del Terzo Mondo. Forse schematicamente, ma in sostanza non lontani dal vero, si deve dire che quel traguardo può essere conquistato dall'incontro tra movimento operaio e democratico europeo e popoli dei Paesi in via di sviluppo. Non è frase d'obbligo oggi affermare che il Parlamento europeo può costituire uno dei suoi attuali poteri legislativi di Strasburgo già in grado di operare in questo senso (basti pensare al suo ruolo nell'ambito delle istituzioni della convenzione di Lomé).

Esigenza di cooperazione

Occorre però evitare di cadere nella presbiopia anche su questo versante. Va detto allora che il compito più urgente, più immediato che la nuova assemblea dovrà affrontare concerne il rapporto tra la CEE e l'Africa Australe. Sotto la pressione del governo conservatore inglese e della Dc tedesca oltre che di Giscard è in atto il tentativo di fare slittare la Comunità dal suo già tanto timido senso a posizioni di collaborazione aperta con la Rhodesia o almeno di riconoscimento del suo governo fantoccio. Bisogna che i popoli dell'Africa Australe trovino nuova testimonianza, anche nel Parlamento del 10 giugno, che in Europa vi sono forze decise a battersi con loro, decise a sostenere che la CEE deve costituire un polo vero per la loro liberazione nel non allineamento. E questo compito basterebbe a giustificare la richiesta di una forte presenza comunista nell'assemblea di Strasburgo.

Renato Sandri

Lo scritto inedito di un testimone dell'olocausto

L'impressionante rievocazione di Piero Caleffi che fu deportato nel lager nazista - L'arrivo al campo nel gennaio 1945 e la scoperta di una atroce realtà

I vagoni vengono aperti e veniamo fatti scendere. Ci caricano nei nostri bagagli - qualcuno ne ha di assai ben forniti - e ci avviano, inquadri, verso la stazione più importante della nostra « via crucis ».

Par gentile concessione dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, pubblichiamo un testo inedito di Piero Caleffi, che rievoca la sua deportazione a Mauthausen. E' lo stralcio di una conferenza tenuta dopo la fine della guerra. Caleffi, dirigente nazionale del Partito d'Azione, fu arrestato a Genova nell'agosto del 1944. Dopo avere subito le torture delle SS, attraverso tragiche peripezie, giunse a Mauthausen nel gennaio del 1945. Il testo che riproduciamo racconta l'arrivo e il primo contatto con l'atroce realtà del campo di concentramento.



Vi ricordo Mauthausen



La « scala della morte » di Mauthausen in un disegno di Agostino Barbieri, deportato nel lager

Il campo è più in alto, sulla sommità di un colle. Sul declivio si stendono i capannoni del « campo russo », il tragico ospedale da campo, così chiamato perché costruito dai prigionieri di guerra russi.

Il nostro triste corteo attraverso la città a passo che vorrebbe essere cadenzato, ma non è che strascicato, seguito dagli sguardi pietosi e timorosi di qualche vecchietta maitenniera. Rari uomini, anziani e vecchi, ci guardano con viso arcigno. Taluno cambia strada; per non vederli, o per non vedere le SS? L'una o l'altra cosa forse.

Ci incerpichiamo per il colle disseminato di sentinelle e ranghi di soldati. Entriamo per un imponente portone sormontato da un edificio costruito come una fortezza. Le guardie passeggiano sulla terrazza sovrastante ben munita di mitragliatrici.

Attorno a un vasto piazzale sorgono edifici in pietra sul lato destro (la cucina, la lavanderia, la doccia, il crematorio, l'ospedale per i « pezzi grossi ») e sul lato sinistro in lega taluni servizi e qualche « blocco ». All'interno, fiancheggiate giardini e vigne fangose, i cosiddetti « blocchi liberi », dove vivono i fortunati che non sono destinati ai campi di lavoro dipendenti dal campo di smistamento di Mauthausen, essi sono addetti ai servizi interni di quest'ultimo. In recinti ben delimitati, i « blocchi di quarantena » dove vivono - se così può dirsi - i prigionieri in attesa di destinazione.

Vi sono anche due « blocchi » il n. 19 e il n. 20, dove impazziscono e muoiono condannati con motivazioni particolarmente infamanti (per lo più tedeschi ritenuti traditori - ci era qualche personalità implicata nell'attentato a Hitler del 20 luglio '44), russi finti collaboratori rivelatisi poi spie a favore della loro patria, ed anche poreri colpiti senza alcuna altra colpa che quella di un atto di indisciplina o di spensierato rivoltello contro qualche aguzzino.

Per ore veniamo fatti stare all'aperto, davanti all'edificio delle docce. Alcuni internati addetti ai servizi ranno e vengono, ci contano e ricontano, ci dividono in gruppi, ci maltrattano, facendoci ricordare

corriamo, battendo violentemente i denti e agitando le braccia per riscaldarci un poco, circa 500 metri per giungere al blocco di quarantena dove allongeremo sino a quando saremo destinati ai campi di lavoro. Qui occorre che spieghi come i blocchi erano organizzati. Si trattava di vasti capannoni divisi in due emicamerale capaci di alloggiare normalmente 150 persone ciascuna. Antistante ciascuna camerata, una stanza per l'alloggio dei capi e per i vari servizi. A metà, precisamente all'ingresso del blocco, il « wasserhaus » o la toilette, e i gabinetti.

Il potere dei « kapò »

La massima autorità era il capo blocco; venivano poi lo « schreiber » o segretario, i « capi stiva » e « capi camerale », il « friseur » che non era solo il barbiere, ma aveva anche funzioni disciplinari, e poi uno stuolo di assistenti. In tutto una ventina di persone, che aveva su noi ogni diritto di comando, ben spesso, e troppo spesso, anche il diritto di vita o di morte. Eravamo, insomma, in balia di costoro.

Tutti costoro, a composizione delle loro prestazioni, si registe sono botte. Se tu non tenti di occultare un anello, o del denaro, o una fotografia, qualcosa insomma che ci ricorda la vita lì dentro, prova le prime delizie della frusta o del bastone di gomma. Entriamo a braccia nel salone delle docce. Qui veniamo rasati per tutto il corpo. In testa ci viene troncata con la rasatura a zero una striscia dalla fronte alla nuca, che dovrà esserci rinnovata ogni settimana per tutto il tempo della prigionia. Barbe e baffi scompaiono. Sorprendenti trasformazioni di fisionomia, che ci fanno sorridere imbarazzati e ci danno la prima sensazione di quella che dovrà poi essere la nostra completa personalizzazione. Fatto il bagno, senza asciugarci, veniamo fatti ripassare per l'anticamera, dove ci vengono consegnate una camicia e un paio di mutande.

rotti dai capi blocco per le loro brame di invidia. Si trattava per lo più di poveri esserini ebrei e polacchi, i cui genitori venivano mandati a morire nei campi di lavoro. Le SS non si interessavano direttamente del funzionamento dei blocchi, salvo controlli filtrati attraverso i capi, che mai si rivolsero a nostro favore. Un graduato era per altro incaricato di controllare ogni mattina e ogni sera la « forza » del blocco a lui assegnato, durante i famigerati « appelli ». Talora, in attesa che il graduato scendesse dall'Olimpo e venisse a contare, eravamo lasciati inquadri all'aperto per ore, tremanti di freddo, sovente sotto la pioggia o la neve.

Questi erano i blocchi. Giungiamo dunque al blocco a noi assegnato, in mutande e camicia. I gerarchi sono quasi tutti polacchi, e per togliersi ogni illusione ci fan dire subito che non dobbiamo aspettarci di essere in loro dei compagni teneri e affettuosi, poiché essi induriti da anni di vita di campo trovano necessaria (chi sa perché) che anche noi sentiamo il sapore del bastone. Ci viene data una zuppa di rape bollite: orribile per essere la prima, e la maggior parte di noi non riesce a tranquillizzarsi: tanto più che dobbiamo sorbirlo così, senza cucchiaino, direttamente da una specie di bacinella (la miska) nella quale è contenuta.

Per due giorni restiamo così rinchiusi, in mutande e camicia, giacendo la notte in terra, accuditi come bestie, su certi sacchi riempiti di paglia e di piodocchi. Nel blocco siamo circa 500; con ungherese, russi e polacchi. Non riusciamo naturalmente a dormire, anche quando ci siamo conquistati uno spazio relativamente sufficiente, che lì si accendono di continuo, talvolta accompagnate da colpi ed urla di dolore quando addirittura non intervergono i capi a sedarci col bastone di gomma.

pezzi, indossati da chi sa quali poveri esseri che han seguito la nostra sorte e poi... Così non viviamo: esistiamo. I giorni passano lenti. Ormai ci siamo abituati a quella specie di cibo, anche se nella zuppa non mettiamo più sale e il pane sembra impastato di paglia. Gradatamente la nostra sensibilità si affilisce. Ci siamo un po' assuefatti ai contatti coi criminali, alla accessata antipatia dei nostri compagni di pena stranieri, che ci considerano fascisti e ci chiamano « macaroni » o « mussolini »; strano destino il nostro, di gente che sta soffrendo per fede e azione antifascista. Ci siamo anche assuefatti al pugno, allo schiaffo, al colpo di bastone sulla testa, ai piodocchi. Abbiamo tuttavia ancora un brivido quando, dal portone del nostro recinto, vediamo autocarri o barelloni stracarichi di poveri cadaveri nudi, scheletrici, diretti al crematorio; provenienti dai contigui blocchi 19 e 20 rigorosamente chiusi (ri ho detto prima che in tali blocchi sono condannati ai più duri trattamenti e ad una morte a breve scadenza, i traditori del nazismo ed altri colpiti dalle pene più infamanti) e i feriti dai segni delle frustate e delle bastonate, e bene spesso costellati dai fori di proiettili.

La « scala della morte » Durante le lunghe notti, nelle ore centrali, udiamo urla che più nulla hanno di umano, proferire dai blocchi, rumore sorto di colpi, scoppio di armi da fuoco, si ode sovente il fruscio di piedi nudi sulla dura pietra dei cortili, e sappiamo che gli sciagurati sono condotti ad una cava sul declivio del monte, caricati di grosse pietre e fatti scendere e salire per una gradinata di 138 scalini. Talora, comandati a qualche lavoro fuori del nostro recinto, li abbiamo visti, anche di giorno, a codesta crudele e improduttiva fatica. Nella notte o di prima mattina qualche ufficiale delle SS, per svagarsi, attende che la colonna dei forzati sta tutta stesa sul-

La « scala della morte »

Non si parla ancora della camera a gas. La vita con tanta cura, i vecchi, tutti coloro i quali non possono essere adibiti ai bestiali lavori cui siamo tutti destinati, vengono a gruppi caricati su un autogrupo dipinto in blu (la tristemente famosa « carrozza azzurra ») e condotti per un certo tratto, assifiati con i gas emanati nell'interno.

Una notte i rumori che pervengono dai tragici blocchi al nostro orecchio sono più forti e più orrendi del solito. I mitra crepitano a ripetizione. Urla strozzate si accompagnano ad ogni scarica. Qualcosa di eccezionale deve essere avvenuto. Al mattino vediamo infatti un numero insolito di cadaveri: un centinaio. Più tardi si sparge la voce che i settecento reclusi dei due blocchi si sono ammutinati, hanno impiccato i loro aguzzini, hanno superato i muri e i fili spinati percorsi da corrente elettrica neutralizzandola con le coperte e, uccise alcune sentinelle con armi bianche, si sono dati alla macchia.

E' stata data loro la caccia, e appunto un centinaio di essi, ricaduti nelle mani delle SS sono stati passati per le armi. La maggior parte però ha potuto mettersi in salvo, e porterà nel mondo - noi speriamo - notizia testimoniata dalle infamie che si compiono a Mauthausen.

Sappiamo dell'altro. Nella cava che ho ricordata si sono compiuti orrendi massacri di lavoro di scarsa elettricità neutralizzandola con le coperte e, uccise alcune sentinelle con armi bianche, si sono dati alla macchia. E' stata data loro la caccia, e appunto un centinaio di essi, ricaduti nelle mani delle SS sono stati passati per le armi. La maggior parte però ha potuto mettersi in salvo, e porterà nel mondo - noi speriamo - notizia testimoniata dalle infamie che si compiono a Mauthausen.

Piero Caleffi